

SEDE VACANTE

La teologia morale tra le priorità che attendono il nuovo Papa

ECCLESIA

03_05_2025

**John M.
Grondelski**



Mentre i cardinali si preparano a entrare in conclave per eleggere il successore di Francesco, devono valutare lo stato della Chiesa. Un'area che merita di essere messa in evidenza è la teologia morale, un campo di cui il Vaticano II ha chiesto il rinnovamento (*Optatam totius*)

, 16) ma che, per varie ragioni, è stato probabilmente ostacolato da vari tentennamenti. Nella ricerca del prossimo Papa, ecco alcune considerazioni di teologia morale che ritengo meritino una profonda e prolungata attenzione.

Il primato della conversione.

Il Vangelo di Marco, che manca di una narrazione dell'infanzia e comincia direttamente con l'avvio del ministero pubblico di Gesù, inizia con la conversione. È il *leitmotiv* della chiamata di Giovanni Battista (1,4), che viene presentata come già preannunciata dai profeti (citando Isaia nei vv. 2-3). Il richiamo di Giovanni è ripetuto nelle prime parole pronunciate da Gesù: «Il regno dei cieli è vicino! Convertitevi...» (1,15).

A differenza della modernità, Gesù non adotta la prospettiva di Thomas Harris, riassunta nel suo bestseller del 1967 intitolato *Io sono OK, tu sei OK*. Secondo la prospettiva biblica, invece, gli esseri umani non sono OK. Non sono nati nell'innocenza e nemmeno – nella concreta situazione esistenziale dell'umanità – sono naturalmente buoni. Il Vangelo riconosce che l'uomo è ferito, danneggiato, deformato. Per questo i cattolici affermano ogni domenica che «per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo».

Chi non ha bisogno di salvezza, chi è “a posto”, non ha bisogno di un Salvatore. L'erosione della nozione di peccato originale, alimentata dall'ottimismo anticristiano di Jean-Jacques Rousseau, sostituisce la consapevolezza del bisogno di un Salvatore con un'idea di “bontà naturale dell'uomo” per la quale Cristo diventa, nel migliore dei casi, una sorta di steroide soprannaturale supplementare.

Questo va di pari passo con un analogo indebolimento della coscienza del peccato personale. I papi di tutti i tempi, e certamente da Pio XII in poi, hanno ripetutamente sottolineato la perdita del “senso del peccato” da parte dei contemporanei. Le carenti “teologie della coscienza”, che enfatizzano il soggettivo, favoriscono questa amnesia spirituale.

A fronte di queste prospettive, bisogna chiedersi se la “teologia dell'accompagnamento” di papa Francesco abbia dato il giusto peso al primato della conversione nella vita morale. La Chiesa è e deve essere inclusiva: le sue porte sono aperte a tutti. Ma l'attenzione all'“accompagnamento” sembra accentuare l'“accoglienza” senza la chiamata alla conversione. Come era solito notare il compianto cardinale Francis George: «Tutti sono benvenuti nella Chiesa; ma alle condizioni di Cristo, non alle loro».

La prospettiva del cardinale George è quella di Cristo: la sua parola per la conversione è *metanoia*. *Metanoia*, etimologicamente, significa “cambiare idea”. Convertirsi significa cambiare il proprio modo di pensare, cambiare il proprio modo di vedere le cose, riconoscere che il mondo e i suoi standard non sono quelli di Cristo.

Si cerca la Chiesa perché ci si rende conto che la propria situazione “non va bene”, che c'è qualcosa che manca nella propria vita, un vuoto che solo la Chiesa può colmare. Non si sottolineerà mai abbastanza che la Chiesa accoglie i peccatori, sia perché sono gli unici tipi di persone che la Chiesa militante può accogliere, sia perché i peccatori sono l'attuale materia prima dei santi.

Un appello a voce alta all’“accompagnamento” ma con un appello molto più sommerso alla conversione non è il Vangelo. Tradisce il Vangelo. Incontrare la persona “dov'è” non è una scoperta: è l'unico luogo in cui la si può incontrare. Ma incontrarla dov'è senza riconoscere che ognuno è chiamato a qualcosa di più grande – senza un'onesta chiamata alla conversione dal punto in cui si trova – non serve la verità nell'amore e non è misericordioso. Le opere di misericordia spirituale non si limitano a fingere che il peccato umano sia una mancanza di conoscenza (“istruire gli ignoranti”). Esse presuppongono anche di chiamare il male “male” e di “ammonire il peccatore”, non in un ipocrita moralismo, ma nemmeno in un non-confronto che rasenta il relativismo, del tipo: «chi sono io per giudicare?».

L'oggettività dell'ordine morale.

Più di 30 anni fa, l'enciclica *Veritatis splendor* di Papa Giovanni Paolo II ricordava ai cattolici l'oggettività delle norme morali. Sia il bene e il male morale che la natura umana hanno determinati fini, significati e significati oggettivi. Quando questi fini, significati e significanti sono cattivi, non possono essere cancellati da buone intenzioni. Ciò è particolarmente vero nell'ambito dell'etica matrimoniale e sessuale, dove il significato del matrimonio e della sessualità umana è oggettivo. La relazione sessuale in un contesto coniugale aperto sia alla procreazione che al sostegno reciproco dei coniugi è un insegnamento cattolico consolidato e indiscutibile.

Ma pur essendo un insegnamento consolidato e indiscutibile, ci si deve chiedere se abbia ricevuto quel grado di attenzione e di riaffermazione durante il pontificato di Francesco. Il matrimonio e la sessualità non sono considerazioni marginali per la maggior parte degli esseri umani. L'essere umano medio, nel corso della storia, è stato sposato e ha avuto una relazione sessuale.

La necessità per la Chiesa di proclamare queste verità rimane quindi, in ogni generazione, sempre nuova. Ciò è particolarmente vero in una cultura pansessualizzata in cui la dittatura del relativismo nega qualsiasi norma oggettiva per l'attività sessuale al di là del libero consenso.

In teoria, pochi cattolici negherebbero esteriormente le linee più ampie dell'oggettività dell'ordine morale. Invece, ci sono tentativi di mascherare come "cattolico" il fatto di ossequiare a parole a queste norme violandole nella pratica. Ciò avviene principalmente in due modi:

1. Ponendo dei confini netti tra "teologia pastorale" e teologia morale. La "teologia pastorale" è in realtà l'applicazione pastorale prudenziale dei principi teologici alla cura spirituale degli individui. Quando la "teologia pastorale" si trasforma in una disciplina a sé stante (per non dire quando si immagina che la teologia nel suo complesso debba rifrangersi attraverso la lente della "teologia pastorale") si verificano distorsioni molto più ampie. La più comune è che le norme morali, comprese quelle negative che la Chiesa ha sempre inteso come vincolanti *omnes ubique*, diventano nella pratica, se non nella teoria, semplicemente aspirazionali. La moralità diventa un obiettivo, qualcosa a cui tendere, ma non necessariamente qualcosa di raggiunto (o richiesto di essere raggiunto, almeno in modo moralmente colpevole).

2. Con approcci soggettivisti alla coscienza. La coscienza non crea norme morali. La coscienza rispecchia il bene e il male morale. Pur affermando il primato della coscienza, la Chiesa non propone che sia la coscienza a stabilire ciò che è bene o male. Il fatto che la Chiesa abbia sempre parlato di coscienza erronea significa che, nella migliore delle ipotesi, queste persone invincibilmente ignoranti possono avere una minore o addirittura assente colpevolezza morale per le loro azioni, ma non cambia l'ordine morale stesso. Eppure, un approccio iperesistenziale alla coscienza fa proprio questo: l'ordine morale oggettivo diventa, nel migliore dei casi, un costrutto intellettuale teorico (ma in nessun senso vincolante), mentre la coscienza reale supera l'Agnello di Dio nel togliere i peccati del mondo.

Ci si deve chiedere onestamente se i passaggi ambigui di *Amoris laetitia* relativi al divorzio e al "risposarsi" (così come le interpretazioni proposte da Francesco su come applicarli, utilizzando i criteri di "Buenos Aires") non dipendano in realtà da questa nozione difettosa di coscienza.

Il Vaticano II ha sottolineato la chiamata universale alla santità (*Lumen gentium*,

9.39-42). Tutti i cristiani sono chiamati a non barcollare sul precipizio tra il peccato e la grazia, a non cadere nella direzione sbagliata, ma a «essere perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Questa è la visione evangelica della santità. Ma, quando la coscienza viene soggettivizzata e le norme morali rese in pratica aspirazionali, la morale così generata diventa in pratica l'etica pre-Vaticano II che presumibilmente rifiutiamo: identificare ed evitare di superare la linea moralmente minima?

L'approccio all'esperienza.

Si è data molta importanza all'“esperienza” e alla teologia morale. Gli approcci “esistenziali” per “incontrare le persone dove sono” tendono a incoraggiare questo approccio. A volte viene giustificato invocando il Concilio Vaticano II, sostenendo che incontrare il “mondo moderno” significa partire dall'esperienza. Questo non è vero.

L'esperienza non è né buona né cattiva. Semplicemente è. La questione non è se l'esperienza è, ma come deve essere interpretata. Perché l'esperienza, in quanto dato grezzo, deve essere interpretata. Richiede una “ermeneutica” per valutare se l'esperienza è buona o cattiva e cosa si può imparare da essa.

In questo senso, l'esperienza non è tanto un “punto di partenza” quanto, più precisamente, il dato su cui deve essere fatta una diagnosi - soprattutto se prendiamo sul serio la verità sull'uomo, che lo invita a una costante conversione.

Per il teologo cattolico, l'“esperienza” non è e non può essere il suo punto di partenza. Il suo punto di partenza è e deve essere «Gesù Cristo, lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8). Ed è Gesù Cristo e i suoi insegnamenti - sia quelli espliciti nelle Scritture sia quelli articolati nel tempo dalla Chiesa che ha lasciato – che devono essere l'ermeneutica con cui valutare e giudicare l'esperienza. Per riprendere le categorie del protestante americano H. Reinhold Niebuhr: nell'approccio al mondo moderno è Cristo che giudica l'esperienza e la cultura, non viceversa. E non dobbiamo rinunciare alla parola “giudica”, perché Cristo stesso ci dice che parte dell'opera dello Spirito come risultato del mistero pasquale è la condanna del mondo «riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16,8) in termini divini, non umani.

Queste sono le tre aree globali su cui credo che il prossimo Papa, responsabile della fede e della morale della Chiesa, debba concentrarsi, perché mi sembra che siano cresciute in modo anemico nel pontificato appena concluso. Per quanto riguarda l'etica sessuale, vorrei ricordare che quest'anno ricorre il 50° anniversario di *Persona humana* e il prossimo il 45° di *Familiaris consortio*. Quanto la specificità dell'insegnamento di questi

documenti sia stata trascurata – nonostante le loro ampie applicazioni ai problemi della vita della gente comune – merita un'attenzione pastorale. Ma il recupero di tale insegnamento sarebbe anche funzionale ad affrontare le tre aree principali discusse sopra.